

Renato Fucini
la stercoreide



biblioego

bandella

Un tempo lo si ritrovava nelle antologie scolastiche, non sappiamo se abbia mantenuto la posizione anche oggi, certamente in quei fecondi volumi votati all'ammaestramento di giovinetti e giovanotti erano accolti onesti componimenti bozzettistici paesani e men che mai ci si imbatteva nei corrotti versi che qui riproduciamo. A Renato Fucini (1843-1921) non difettava certamente l'arguzia e lo dimostrò fin dai primi scritti in prosa come l'impagabile reportage Napoli a Occhio Nudo (1877) che lo storico meridionalista Pasquale Villari volle scrivesse per far conoscere la condizione del popolino napoletano. In poche settimane il toscano Fucini con guizzi che sanno di satira tanto quanto di commozione e della genuina umanità di un vivace racconto che si riporta perfettamente alle intenzioni civili dell'illustre committente, senatore del regno d'Italia.

Fucini da studente frequentava i locali della scapigliatura e gli storici caffè pisani (il Caffè dei Risorti, il Caffè dell'Ussero) e non esitava, a volte anagrammando il suo nome in Neri Tanfucio, a fabbricare opere di sapore goliardico che accompagnavano un "bisogno urgentissimo di chiasso e allegria", "di burle e chiassate". Tale fu La Stercoreide che completava il classicissimo precedente del patriota emigrato Gabriele Rossetti La Culeide "in antitesi al moderno sistema dei culi finti". Testi questi che l'erudito Edoardo Mori – già studente del liceo classico A. D'Oria e dell'università genovese – ebbe l'accortezza di aggiungere in appendice al classico studio del 1928 di Paul English sulla scatologia.

La tipografia di Adriano Salani, non ancora la casa editrice fiorentina di via dei Mille cara a bambini e ragazzi del tempo che fu, ma una piccola tipografia nel Fondaccio di San Niccolò, ebbe l'onore di stampare il poemetto fuciniano.

La Stercoreide

scherzo

Un bel giorno d' April mi ritrovava
Alla mensa d'un mio vecchio amicone,
Il qual di tanto onor mi ricolmava
In onta ad una forte *infreddagione*
Che in quel dì mi lasciò, dopo sei mesi
Parte in poltrona e parte in letto spesi.

Lì fra cibi squisiti e colme tazze
Di spumante liquor del mio paese,
Che un' eletta di boffici ragazze
Spessissimo mesceva a più riprese,
Io m'impippiai talmente che all'arrosto
Negar dovetti all'insalata un posto !

Dopo accasciato in morbido divano
L'immancabil caffè mi coccolai,
Ed acceso un bel sigaro toscano
Lemme, lemme, costì m'appisolai ;
E quando desto fui, l'astro maggiore
Del giorno risplendea sull'ultim'ore !

Sentiami il sangue scorrer nelle vene,
Con novello vigor tanto ch'io dissi :
Oggi, permio, mi sento proprio bene!
E descritto coi piedi, un semi-ellissi
Scesi dal mio giaciglio; in questo mentre

Gorgogliar mi sentiva il basso ventre.

Che mai sarà? gridai, pensando allora
Che una qualche molesta indigestione
Mi venisse a turbar; quando escir fuora
Un robusto e tonante coreggione
Udii dall'ano, unito a tal fragore
Da eclissare il mortifero fetore!

Ho inteso, ho inteso ! Salve almo foriero
Di ciò che appieno mi farà beato!
Salve o figlio di Zeffiro leggero
Passatempo miglior dell'odorato,
Vengo, ti seguo, e presa *la Nazione*
Scesi nel parco in preda all'emozione.

M'animava il romantico pensiero
Di trovare un ombroso luogo e quieto,
Abbellito dal canto lusinghiero
Dell' usignol, e là sopra un tappeto
Di molle erbetta, scodellar con calma
Del pranzo mio la tepidetta salma!

Ma come far? Se l'importuno pondo
Con impeto cresceva ad ogni istante!
Ed il rumor dei flati gemebondo
Più prolisso faceasi e petulante,
Loco cedendo a un fiero stronzolletto

Legislator dell'intestino retto!

Attrappito correa per ogni lato
Lo sfintèr serrando a tutta possa,
A ricercar del loco destinato
A tanto onor, ma alfin dentro una fossa,
Pensai chinarmi, oh rabbia! ivi importuno
Mi punse un'empio e impertinente pruno!

No! non sarà che in questo ingrato loco
In martirio cangiar debba il contento!
Dissi : e infiammato da stercoreo foco
Che le fibre m'invase in quel momento
Sursi tutto, premendo colla mano
La testa dello stronzolo sull'ano.

Mi piacque assai contaminar le dita
Ma a tutto in quel momento ero deciso,
E a patto di poterla far finita
Sporcato mi sarei ben'anco il viso,
Giacché contar potea sopra un giornale
Di cui, per uso tal non v'è l'eguale!

Ma piacque al venerabile mio Santo
Che alfin trovassi il sospirato luogo,
Ameno, ombroso, solitario tanto
Da farmi aver pieno e stupendo sfogo,
E costì salutai gli olmi e gli abeti

Con un bel defilé d'enormi peti!

Quindi messe le mani ai pantaloni
La cinghia appesi al più vicino ontano,
Dagli occhielli levai tutti i bottoni,
Denudando il pudico deretano,
Alla bocca del qual, proprio in quel punto
Un' impaziente stronzolo era giunto!

Il qual fece notar la sua presenza
Con un dolce e vezzoso crepitio
Generator della più grata essenza
Che dalle mani esci del sommo Dio,
E fu gustosa l'emissione tanto
Che a stilla, a stilla, mi cadeva il pianto.

Oh! sventurati quei che sono stitici,
E più color che soffron d'emorroidi,
Che gustare non ponno i sibaritici
Piaceri, in fabbricar tal cilindroidi,
Nell'odor sì gustosi e sì narcotici,
E nelle pose quasi sempre gotici!

In men che non lo dico, sull'erbeta
Conicoforme inalzossi un tal calvario
Che con l'estrema sua morbida vetta
Mi veniva a lambire il tafanario.
Io lo sentiva, e non saprei negarlo

Mi rodeva il desìo di contemplarlo!

Mi misi con la testa penzoloni
Per pascolarmi in quella vista amena,
Ma nascosto vernami dai
E sol la base distingueva appena,
Che come fluida lava incandescente
Sempre avanzava maestosamente!

Tanto che minacciava alto intervento
Sul di dietro d'un mio lustro stivale,
Per cui senza esitar manco un momento
Un mezzo giro feci in modo tale .
Che mi trovai fuor di periglio e a fronte
Del cilindrato stronzolesco monte!

Tale io credo il sublime Raffaello
Restar dovesse innanzi alle divine
Opre del suo giammai mortai pennello,
Qual io mi feci allor, che tutta alfine
Mirar potei l'enorme mia cacata
Avvolta in densa nebbia profumata!

Allor fui pago, ma restai confuso
Ed umiliato innanzi a tanta mole,
E dalla tinta del pudor soffuso
Per salutarla non trovai parole,
Nè convicer sapeami in quel momento

D' aver data la luce a un tal portento.

Ma, imponendo a me stesso la smarrita
Lena ripresi e balbettai: Salute!
O'de visceri miei figlia gradita,
Lievi ti sian le brine e le sparute
Orde di mosche al Sol novello e l'onta
Ti tolga Dio da stivalesca impronta!

Tu l'elemento sei per cui s'infonde
Al Maggio ed all'Aprii vita novella,
Per te più rigogliose ergon le fronde
Le piante tutte, e per te sol s'abbella
Natura intera, allor che a larga mano
Al suol ti dona il provvido Villano.

In te si fa concreto l'ideale
Dell' araba Fenice, in te s'annida
Metamorfico un germine vitale
Che le ingiurie del tempo irride e sfida,
Tu forse un dì sai-ai come insalata
All' onor della mensa ridonata.

Infamia, infamia! a quei profani stolti
Che ti tengono a vile, io ti saluto
Del creato regina, a te rivolti
I voti miei son tutti ed unqua muto
Alla difesa tua sarò, nè mai

Del mio valido appoggio mancherai.

Oh! qual sublime misterioso incanto
Grande mi sembra il tuo picciol volume!
Oh! qual sublime misterioso incanto
Da te ver gli occhi miei volge le piume!
Il tuo fascino è tal che vil pigmeo
Al tuo confronto parmi il Colosseo.

Or m'angustia un pensier! domani un verme,
Mille! faran su te banchetto infame :
Su te sì piena d'innocenza e inerme
Verranno a saziar l'ingorde brame
Quasi Vandali, Goti, Eruli e Sciti
Allo sfacelo d' un Impero uniti.

Qui m'invase sì forte commozione
Che a lei m'approssimai tutto tremante,
A cui manto funereo, *la Nazione*
Vi stesi sopra; in quel supremo istante
In me stesso tornato, non curai
Di ripulirmi..... e ratto me n' andai!

SPINELLO

FIRENZE
TITOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102
1885

49
biblioego

Fondazione De Ferrari
presso De Ferrari Editore
Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova Telefono: 010 595 6111
wolfbruno@libero.it
aprile 2026

fogli di via